

SAN GIUSEPPE NEI VANGELI

La presentazione che l'evangelista Giovanni fa di Gesù è veramente singolare. Da una parte, egli si sofferma sull'esaltazione del Verbo che "era Dio ed era in principio presso Dio. Tutto è stato fatto per mezzo di Lui e senza di Lui nulla è stato fatto di ciò che esiste. In Lui era la vita e la vita era la luce degli uomini"; dall'altra parte, egli afferma l'abbassamento dello stesso Verbo, che "si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi", facendosi chiamare Gesù.

Alla grandiosa testimonianza di Giovanni il Battezzatore, presentato come l'introduttore di Gesù quale luce vera destinata a illuminare ogni persona e come l'araldo che attesta di Gesù "che è Lui il Figlio di Dio, l'evangelista aggiunge e quasi contrappone, integrando la descrizione teologica con quella storica, l'umile testimonianza dell'apostolo Filippo, concittadino di Andrea e di Pietro, il quale incontrando Natanaele gli dice: "Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè, nella Legge e i Profeti: Gesù, il figlio di Giuseppe, di Nazaret".

Quali reazioni suscitavano nel popolo questa paternità e provenienza? L'evangelista non ne fa un mistero. All'affermazione di Gesù: "Io sono il pane vivo disceso dal cielo", i Giudei avevano contrapposto la propria esperienza: "Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe?" Di Lui non conosciamo il padre e la madre? Come dunque può dire: "sono disceso dal cielo?". Anche a Nazaret i suoi compaesani si meravigliavano delle parole che uscivano dalla sua bocca e dicevano: "Non è costui il figlio di Giuseppe? E questo era per loro motivo di scandalo.

L'impressione che la designazione di Gesù come "Nazareno" sta a volte collegata ad un sentimento di disprezzo e di ostilità viene confermata da testi espliciti. "All'udire queste parole, alcuni fra la gente dicevano: "Costui è davvero un profeta". Altri dicevano: "Il Cristo viene forse dalla Galilea? Non dice la Scrittura: Dalla stirpe di Davide e da Betlemme, il villaggio di Davide, verrà il Cristo? E tra la gente nacque un dissenso riguardo a Lui. Lo stesso parere e l'identica difficoltà erano condivisi dai farisei, i quali a Nicodemo, che cercava di difendere Gesù, così rispondevano: "Sei forse anche tu della Galilea? Studia, e vedrai che dalla Galilea non sorge un profeta!. Già Natanaele non aveva saputo nascondere a Filippo il suo giudizio sfavorevole su Nazaret, "dove era cresciuto", aveva oscurato, nella mentalità della folla, il suo vero luogo di origine. Betlemme, e la sua legittima discendenza davidica.

Con la sua meticolosità di storico, Luca informa i destinatari del suo Vangelo circa l'annunciazione avvenuta a Nazaret, l'occasione del trasferimento della santa Famiglia a Betlemme, risolvendo così il problema delle diverse località. Indulge, inoltre, nella descrizione del concepimento miracoloso di Gesù, sicuro dell'interesse e del gradimento dei suoi lettori. Matteo, invece, considera il problema della località come scontato, inserendolo nel colloquio dei Magi con Erode, e presenta direttamente Gesù come "nato a Betlemme di Giudea". Nazaret viene nominata solo dopo il ritorno dall'Egitto. Superata in tale modo la difficoltà della provenienza di Gesù. Matteo, scrivendo per i giudeo-cristiani, si dimostra più preoccupato per il problema della messianicità di Gesù, compromessa, anziché agevolata, dal fatto del concepimento verginale del Messia, difficilmente conciliabile, per i suoi lettori, con la discendenza davidica. Infatti, se la circostanza del concepimento verginale da

una parte esalta la trascendenza di Gesù, dall'altra, escludendo la cooperazione del seme di Davide, non garantisce il diritto di Gesù alle promesse davidiche.

Matteo sottolinea, allora, come fu Dio stesso a provvedere alla legittimità della discendenza davidica di Gesù, in quanto espressamente, per mezzo di un angelo, volle assegnare la paternità al "figlio di Davide" Giuseppe. Non è stato un uomo, anche se figlio di Davide, a inserire nella famiglia di Davide Gesù concepito verginalmente, ma Dio stesso.

Con l'esplicita affermazione dell'iniziativa divina, Matteo garantisce contemporaneamente sul piano storico il ruolo storico di Giuseppe, che è quello di aver costituito Gesù figlio di Davide, assicurandogliene legalmente la discendenza. Tale discendenza era un segno del Messia, più rilevante, almeno agli occhi dei Giudei, del concepimento verginale; d'altra parte, che Maria derivasse o no dalla casa di Davide non importava nulla per la discendenza di Gesù.

Giuseppe non fu, dunque, una figura secondaria nel grande avvenimento della nascita del Salvatore, ma vi ebbe una parte vera, positiva e importante, inferiore solo a quella di Maria.

IL FIGLIO DI DAVIDE

Gli evangelisti Matteo e Luca concordano nel presentare san Giuseppe come discendente della stirpe di Davide; divergono invece nella genealogia, seguendo ciascuno una serie di antenati diversa, che in Matteo raggiunge Giuseppe attraverso Giacobbe, ma in Luca attraverso Eli. Sappiamo, inoltre, da Egitto che Giuseppe aveva un fratello di nome Cleofa. Nazaret è il paese dove Luca ci presenta Giuseppe "sposato a una vergine di nome Maria, la quale "adombrata" dallo Spirito Santo concepisce Gesù. A motivo di un editto di Cesare Augusto, che prescrive un censimento, la famiglia si reca al luogo di origine, Betlemme, dove nasce Gesù. Mentre Luca racconta il concepimento e la nascita di Gesù evidenziando la verginità di Maria, Matteo, invece, che scrive per gli Ebrei, sottolinea la messianicità di Gesù, figlio di Davide. A tale scopo egli inizia il suo Vangelo con le parole "Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo e mostra che Gesù risulta figlio di Davide tramite "Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo. Di tale discendenza legale, affermata dalla genealogia, Matteo narra poi la realizzazione: "Così fu generato Gesù Cristo, richiamandosi così al v. 1. L'intento di Matteo di provare la paternità legale di Giuseppe prosegue nel racconto dei vv. 18-25, dove, ferma restando la sua esclusione dal concepimento di Gesù, a Giuseppe viene rivelato per mezzo del messaggio dell'angelo quale essere il suo ufficio. Dopo che Matteo, infatti, aveva affermato senza ambiguità che Maria "si trovò incinta per opera dello Spirito Santo", al lettore israelita, che non aveva difficoltà ad ammettere il miracolo (gli basterà come prova la citazione del profeta Isaia 7:14 e del v. 23), si presentava, invece, sul piano giuridico, la grave questione dell'eredità al trono di Davide da parte del bambino, concepito, appunto in modo verginale. Tale difficoltà viene da Matteo riflessa sulla duplice perplessità di Giuseppe:

*può ancora tenere con se Maria, sempre legalmente sua sposa, ma divenuta ora possesso di Dio?

* gli è consentito dare il nome al Bambino, concepito sì da Maria, mentre era sua, ma per opera dello Spirito Santo?

Per mezzo di un angelo, Dio gli comanda nel sonno di tenere con sé la sposa Maria e di dare il nome al Bambino. Anche se il concepimento è opera dello Spirito Santo, Giuseppe ha un importante ufficio da compiere, ben evidenziato da San Giovanni Paolo II: “San Giuseppe è stato chiamato da Dio a servire direttamente la persona e la missione di Gesù mediante l’esercizio della sua paternità. È perché deve fare da padre al Bambino che egli, “figlio di Davide”, terrà con sé, nonostante il concepimento verginale, la madre di Dio. Gesù è figlio di Davide, perché lo è Giuseppe.

All’ottavo giorno dalla nascita del bambino, il *mohel* compì su di lui il rito della circoncisione e gli fu imposto il nome di Gesù. Mentre nel racconto dell’annunciazione Luca attribuisce alla madre l’incarico di imporre al bambino il nome: “Concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù, al momento dell’imposizione del nome egli usa una forma impersonale: “Gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall’angelo”. Matteo, invece, dice chiaramente che fu Giuseppe a chiamarlo Gesù, perché si tratta dell’esercizio dell’autorità paterna.

Dopo 40 giorni dalla nascita, Giuseppe accompagna Maria e Gesù a Gerusalemme. Presentato Gesù al Tempio, nel quadro legale della purificazione di Maria e del riscatto del primogenito, Giuseppe ascolta meravigliato ciò che Simeone dice di Gesù e ne riceve la benedizione.

Fa parte dei racconti di Matteo la visita che i Magi fecero in Betlemme a Gesù e il loro mancato ritorno da Erode con il risultato di fomentarne i sospetti e l’ira e di costringere la santa Famiglia alla fuga verso l’Egitto.

IL CAPO DELLA SANTA FAMIGLIA

Matteo che aveva risolto, con il racconto del dubbio di Giuseppe, la difficoltà della sua paternità sul piano giuridico, riconoscendo a questo “figlio di Davide” la potestà su Maria e su suo figlio, ce lo mostra ora nell’esercizio dei suoi diritti e delle sue funzioni di capo della santa Famiglia. È a lui che l’angelo appare; è a lui che l’angelo parla; è a lui che viene comunicata la destinazione; è a lui che sarà rivelata la data del rimpatrio. Giuseppe è il capo incontrastato della sua casa, nella quale tutto gli è soggetto: “Prendi il bambino e sua madre”.

La permanenza della santa Famiglia in Egitto durò fino alla morte di Erode, che avvenne l’anno 750 di Roma, quattro anni prima dell’era volgare. A Erode il Grande succedettero i tre figli: Archelao, Antipa e Filippo. Ad Archelao, che aveva assunto il titolo di etnarca, era toccata la Samaria, la Giudea e l’Idumea. Il suo carattere crudele e vendicativo e l’avveramento di una profezia sono i motivi adottati da Matteo per la scelta che Giuseppe fece, quale dimora della santa Famiglia, di Nazaret in Galilea, governata dal tetrarca Erode Antipa, località designata, invece, da Luca semplicemente come “loro città”. Sappiamo, inoltre, da Luca che Giuseppe era solito recarsi con la famiglia ogni anno a Gerusalemme per la Pasqua e che, appunto in tale circostanza, Gesù dodicenne rimase, all’insaputa dei suoi genitori, in città, causando loro una grande sofferenza nell’affannosa ricerca durata tre giorni. È ancora Luca a designare tutta la vita di Gesù a Nazaret con l’espressione

“stava loro sottomesso”, in riferimento a coloro che l’evangelista aveva indicati come suo padre e sua madre. La qualifica che riceve il lavoro di Giuseppe è quella di *tècton*, espressione tradotta dalla Volgata con *faber*. La genericità del termine consente di estenderlo a molteplici attività manuali. Gli apocrifi descrivono Giuseppe come artigiano di aratri e gioghi, mestiere che Giustino attribuisce anche a Gesù. Per la stessa attività su legno (falegname, carpentiere) stanno le interpretazioni delle versioni siriana, gotica, copta ed etiopica. Il Vangelo non ci informa di più su san Giuseppe.

Si tratta, in definitiva, di applicare alla lettura dei libri sacri, interpretati come “storia della salvezza”, la “teologia del mistero”, la stessa password dell’esortazione apostolica *Redemptoris Custos* di San Giovanni Paolo II. Vino nuovo in otri nuovi!